

Uno sguardo sulla povertà e sulla condizione dei senza dimora

Federica Filippini

Pedagogista

Abstract

Ci siamo sempre poste molte domande sulla povertà, sulle cause dell'impoverimento, sulle responsabilità di noi "ricchi", sulle possibilità che ogni persona ha di cambiare le cose. Forse è per questo che tre anni fa abbiamo deciso di aderire alla proposta del prof. Genovese e di partecipare al progetto "Un sacco a pelo per l'inverno" promosso dalla Caritas Diocesana di Bologna: da questa collaborazione è nato il Gruppo Nuove Povertà, tuttora impegnato in attività di ricerca sulla povertà, di impegno concreto e di sensibilizzazione al tema della marginalità nella nostra città e di formazione per gli studenti della Facoltà di Scienze della Formazione. Forse è sempre per questo che per le nostre tesi abbiamo affrontato il problema della povertà e delle nuove povertà, la condizione dei senza dimora e le risposte dei Servizi. Ne sono nati due articoli: il primo, firmato da Federica Filippini, affronta il tema della povertà nella sua multidimensionalità e analizza in particolare la condizione dei senza dimora, il percorso di impoverimento, le difficoltà della vita in strada, il rapporto con la città e i Servizi; il secondo, firmato da Chiara Giustini, si sofferma, invece, sulla figura dell'educatore, sia all'interno dei Servizi rivolti ai senza dimora, sia nel lavoro di strada.

Parole chiave: povertà; senza dimora; servizi

1. Uno sguardo sulla povertà

1.1 La società del benessere, tra nuove e vecchie povertà

“Troppo a pochi, poco a troppi: questa, all'inizio del nuovo millennio, è la fotografia dello stato della condizione alimentare - e non solo alimentare- nel mondo”¹.

¹ A. Segrè, L. Falasconi, *Abbondanza e scarsità nelle economie sviluppate*, Milano, Franco Angeli, 2002, p. 17.

A livello globale, secondo l'analisi della Undp (United Nations Development Programme) risulta che un quinto della popolazione mondiale nei paesi a reddito più elevato incide per l'86% delle spese totali del consumo privato, mentre il 20% della popolazione nei paesi a reddito più basso incide solo per l'1,3%. Dal rapporto congiunto dell' Ocse (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico), della Bm (Banca mondiale) e del Fmi (Fondo monetario internazionale) presentato alla conferenza mondiale di Ginevra nel 2000, emerge che 1,2 miliardi di persone vivono con meno di un dollaro al giorno e 1,6 miliardi di persone non arrivano ai due dollari al giorno. Nei paesi in via di sviluppo la percentuale dei bambini che muoiono prima di raggiungere il quinto anno di età è del 5% e il 50% dei bambini al di sotto dei cinque anni soffre di malnutrizione². Questa situazione si delinea all'interno di un quadro planetario che, in questo ultimo secolo, ha visto invece migliorare notevolmente le sue condizioni rispetto al passato, tuttavia questi miglioramenti hanno avuto una distribuzione estremamente diseguale (basti pensare ad esempio che il reddito pro capite nei paesi ricchi è ben 37 volte superiore alla media di quello dei paesi poveri). Oggi il 20% della popolazione mondiale, che vive nel Nord del mondo (Europa, Giappone, America del Nord) si appropria dell'86% della ricchezza mondiale, nello specifico consuma il 45% della carne e del pesce disponibile, il 58% dell'energia totale e l'84% della carta. Mentre il 50% della popolazione mondiale vive in condizioni di povertà assoluta, in case che non sono degne di questo nome, senza acqua potabile, senza corrente elettrica, senza un lavoro stabile, senza la possibilità di mandare i propri figli a scuola, senza soldi per potersi curare e senza poter mangiare a sufficienza³. Questo divario fra chi ha tutto e chi niente non è solo tra Nord e Sud del mondo, ma all'interno degli stessi paesi ricchi 200 milioni di persone, che corrispondono al 16% della popolazione, vivono in condizioni di povertà relativa: vale a dire con un livello di consumi inferiore alla metà di quelli medi.

In passato erano in molti a credere che lo sviluppo, inteso come crescita economica, avrebbe risolto o comunque ridotto il problema della povertà. In realtà non solo questa si è rivelata un'utopia, ma oggi ci si rende conto che lo sviluppo economico è causa di povertà⁴ e ha portato i paesi a sviluppo avanzato ad una serie di paradossi:

1. l'aumento della ricchezza media e del reddito medio si accompagna all'aumento dell'ineguaglianza e del disagio, situazioni non più di classe, ma

² The World Bank, *World Development Report 2000/2001. Attacking poverty*, New York, Oxford University Press, 2000, p. 3.

³ Questi dati sono stati tratti dalla videocassetta P. Annechini, L. Barolo, A. Lanciari, *Tempo di scelte. Dalla globalizzazione dei diritti, alla globalizzazione dei profitti*, realizzato da Luci nel mondo di Telepace e CMD Verona, Audiovideo Messaggero, Padova.

⁴ F. Hirsch, *I limiti dello sviluppo*, Milano, Bompiani, 1981.

- territoriali e personali: la povertà aumenta laddove alberga l'opulenza⁵;
2. la crescita del Pil non è più correlata all'aumento dell'occupazione: oggi se si vuole aumentare produttività e produzione è necessario ridurre i posti di lavoro;
 3. l'aumento del reddito medio pro capite non è correlato all'aumento della qualità della vita⁶;
 4. da una parte l'economia produce un surplus, dall'altra una parte della società risulta in deficit.

Forse dovremmo prendere coscienza dei limiti e degli aspetti negativi dello sviluppo economico e rivedere il concetto stesso di sviluppo, da considerare non più solo come crescita economica, ma come miglioramento della qualità della vita.

1.2 Per una definizione di povertà e benessere

L'interesse per la povertà si è riaperto in tutti gli stati europei a partire dagli anni settanta: questa nuova attenzione, mossa dall'aumento del numero dei poveri e dalla difficoltà di contenere e contrastare il fenomeno, ha portato a formulare nuove considerazioni anche se la povertà ha un significato diverso per ciascuna persona e assume accezioni differenti nei vari ambiti di ricerca, tanto che risulta arduo il tentativo di darle una definizione. Orshansky afferma che la povertà è negli occhi di chi la guarda⁷, e secondo Brofenbrenner è più facile riconoscerla che descriverla⁸. Secondo Paolo Guidicini per definire il concetto di povertà occorre riscoprire il suo fondamento primo, le dimensioni in cui collocarsi e le variabili da considerare. Quindi cosa si intende per povertà? E cosa per benessere? Riuscire a dare una definizione di questi due concetti è importante sia per fare chiarezza a livello teorico sia per predisporre gli interventi pratici di lotta alla povertà e di assistenza ai poveri. Nel sentire comune la povertà rimanda ad una mancanza, soprattutto di beni materiali, mentre il benessere ad una condizione di abbondanza. È credenza comune del nostro tempo che il benessere derivi dal libero operare del mercato, unico meccanismo capace di soddisfare le domande degli utenti-consumatori. Benessere in questa accezione significa possedere dei beni, quei beni necessari alla sopravvivenza e quelli sui cui si fonda lo status sociale di ognuno di noi. Infatti l'identità di un individuo dipende sempre più da ciò che possiede e sembra che per alcune persone l'unico modo di essere sia proprio

⁵ A. Segrè, L. Falasconi, *Abbondanza e scarsità nelle economie sviluppate*, Franco Angeli, Milano, 2002, p. 29.

⁶ Per qualità della vita si intende il benessere personale: un benessere generale dato dall'appagamento non solo materiale, ma anche morale e spirituale. Cfr A. Segrè, L. Falasconi, *Abbondanza e scarsità nelle economie sviluppate*, Milano, Franco Angeli, 2002.

⁷ M. Orshansky, "How poverty is measured", Perspective on poverty symposium, in *Monthly Labor Review* 92 (2), febbraio 1969, pp. 37-41.

⁸ M. Brofenbrenner, *Income distribution*, Chicago, Aldine-Atherton, 1971, p. 38.

l' avere. Da questa confusione di piani, l' essere e l' avere, risulta una concezione di benessere come ben-avere; ma l' avere tante cose non implica per forza vivere in una condizione di ben-essere. Una persona che sta bene è serena e guarda al futuro con fiducia; il ben-avere non garantisce tutto questo. Varie indagini dimostrano che la nostra società, che molti definiscono “società del benessere”, è pervasa dall' ansia e dal pessimismo: le persone sono preoccupate per la scarsa qualità della vita, l' ambiente sempre più inquinato e il futuro incerto che attende i propri figli. Siamo sempre più in corsa e pur essendo circondati da beni che dovrebbero farci risparmiare tempo e accorciare le distanze, abbiamo sempre meno tempo per noi perché ogni oggetto richiede tempo: tempo tolto alle relazioni affettive e ai momenti sociali, all' amicizia e al dialogo in famiglia. Benessere si riferisce allora alla qualità della vita delle singole persone e va oltre il possesso di reddito e lo stare bene, per coinvolgere il raggiungimento della vita desiderata, della felicità, delle condizioni di libertà ritenute necessarie per ogni individuo e quindi diverse da persona a persona. Secondo la teoria economica tradizionale questa differenza dipenderebbe dalla quantità e dal tipo di beni disponibili; il premio Nobel per l' economia Amartya Sen ritiene invece che sono da considerare anche la capacità di agire e le modalità di utilizzo dei beni e dei servizi di ciascun individuo⁹. Se intendiamo per benessere l' ampliamento delle scelte delle persone, tutto ciò che comporta privazioni e vincola l' agire umano, quindi anche la povertà, è un indicatore di malessere.

Da un punto di vista economico, la povertà è la mancanza di risorse necessarie a condurre una buona vita; alcuni ricercatori hanno identificato i bisogni minimi con un paniere di beni che riguardano l' alimentazione e le cure sanitarie. Altri filoni di studio hanno definito la povertà come uno stato di indigenza, assoluta o relativa, che comprende oltre che aspetti materiali anche aspetti non materiali (inadeguata disponibilità di beni e servizi di ordine sociale, politico, culturale, disparità di accesso alle opportunità). La povertà quindi non è solo mancanza di reddito, è anche incapacità di mantenere una casa, di essere coinvolti nelle relazioni sociali, è l' impossibilità o la non idoneità a vivere bene. Per lungo tempo la povertà è stata considerata dalle scienze sociali come uno status; questo concetto è stato ripreso da Parsons, che considera la povertà come uno status economico, sociale e/o psicologico fotografabile e descrivibile e definisce povero chi si comporta come tale, ovvero ha atteggiamenti e credenze da povero¹⁰. Questa ideologia, che vede nella povertà un fenomeno macro, determinato dalla stratificazione sociale e che per questo colpisce particolari gruppi di individui, è stata fatta propria dal *welfare state system*. Oggi questa categorizzazione sembra essere entrata in crisi: il concetto di povertà come condizione unitaria, caro alla sociologia del passato, non è

⁹ A Sen, *The standard of living*, Cambridge, Tanner Lectures, 1985.

¹⁰ G. Pieretti, *Per una cultura dell' essenzialità*, Milano, Franco Angeli, 1996, p. 36.

adeguato per descrivere la povertà nella nostra società, che non è più possibile considerare uno status oggettivo. Secondo Giovanni Sarpellon si è passati dalla povertà intesa come situazione statica che accentra in sé tutte le carenze rispetto ai bisogni fondamentali, ad una povertà relativa più nascosta e meno evidente, perché spesso priva di manifestazioni esteriori: si è poveri non tanto in relazione a ciò che manca ma a ciò che, mediamente, hanno gli altri. Una definizione relativa della povertà porta a comparare il tenore di vita dei poveri con quello degli altri individui e solleva quindi la questione delle ineguaglianze della società. Il problema della povertà rimanda quindi a quello dell'uguaglianza, non da intendersi tanto in termini di pari opportunità né di uguaglianza delle condizioni di partenza, quanto come condizioni dignitose per tutti per ciò che riguarda la vita come sopravvivenza:

“vi è uno spessore etico, nella idea di povertà che [...] rinvia ad un equilibrio o redistribuzione di risorse, opportunità o servizi, che vanno però intesi come *chances di vita* socialmente disponibili a fronte di mancanze naturali o morali e politiche di chi è in tale condizione”¹¹.

Secondo Giovanni Pieretti, quindi, nelle nostre società la povertà appare sempre più ingiusta, perché non c'è un valore, non c'è merito o abilità dietro la non povertà.

Inoltre “non è più possibile parlare di povertà al singolare, ma si deve parlare di plurali e differenziate forme di povertà [...], le povertà oggi si caratterizzano per le loro dimensioni di frammentazione e invisibilità”¹².

1.3 Le tante forme del fenomeno povertà

Da quanto è emerso finora, il fenomeno della povertà appare complesso e multidimensionale; pertanto cercherò di descrivere brevemente le principali caratteristiche-definizioni, messe in evidenza dagli studi sull'argomento.

Povertà assoluta. Si riscontra in particolare nei paesi del Terzo Mondo, ha caratteristiche macro e si riferisce ad un livello minimo di sussistenza, uno standard di vita accettabile, superato il quale sono compromesse le possibilità stesse di sopravvivenza.

Povertà relativa. È una povertà possibile o presunta, fondamentalemente relazionale proprio perché relativa e quindi “essere poveri rispetto a”. In una data società, sono poveri gli individui le cui risorse sono al di sotto rispetto a quelle della media in modo tale da escludere dagli stili di vita del contesto. In questa accezione, la

¹¹ G. Pieretti, *Per una cultura dell'essenzialità*,

¹² *Ibidem*, p. 67.

povertà è definita in relazione alle condizioni di vita medie di un contesto storico e fisico.

Secondo Costantino Cipolla, povertà assoluta e povertà relativa non sono concetti dicotomici, ma complementari. Egli propone, quindi, di definire la povertà come una condizione che fa parte della disuguaglianza sociale e che non può essere limitata agli aspetti economici, e come un fenomeno multidimensionale, dinamico e segmentato, ma soprattutto silenzioso, perché non esiste come domanda esplicita. Pieretti propone di risolvere la dicotomia introducendo il concetto di “povertà assoluta a livello locale”¹³ che integra le due diverse forme precedentemente descritte.

Povertà estrema. Nel secondo Rapporto sulla povertà in Italia, elaborato dalla Commissione d’indagine sulla povertà e l’emarginazione, la povertà estrema viene definita come:

“la condizione umana nella quale la grave insufficienza di reddito economico si abbina ad una serie di elementi negativi tra loro correlati, quali la mancanza di salute, di famiglia, di lavoro, di casa, di conoscenza, di sicurezza che collocano di fatto la persona ai margini della società e ne rendono problematica l’integrazione”.¹⁴

Secondo Maurizio Bergamaschi, questa situazione non è propria di un determinato gruppo sociale marginale, ma può riguardare individui che, fino a poco tempo fa, si percepivano ed erano percepiti come integrati nel sistema relazionale-economico-sociale. Secondo Pieretti si tratta principalmente di un fenomeno urbano, non è quindi una “nuova povertà”, né il gradino ultimo e più deprivato di quelle tradizionali, ma comprende le diverse forme più “disperate” e meno reversibili¹⁵. È un processo caratterizzato da quotidiane microfratture che portano a vivere in situazioni di “decomposizione e abbandono del Sé”, privano della capacità di “fare territorio” (mancanza di controllo dello spazio fisico), fanno slittare in stati di “*desaffiliation*” (profonda rottura dei legami di tipo sociale) e perdere le capacità necessarie per “trasformare i beni in opportunità di vita”¹⁶. Anche Guidicini ne sottolinea il carattere processuale affermando che

“il percorso della povertà estrema -che vuol dire soprattutto isolamento, degrado del sé, mancanza di ogni supporto di affettività, crisi di gestione della propria vita, e così via- lo si

¹³ G. Pieretti, “Dalla povertà ai poveri: quali implicazioni di politica sociale”, in *Le residualità come valore*, a cura di P. Guidicini e G. Pieretti, Milano, Franco Angeli, 1993, p. 294.

¹⁴ Commissione d’indagine sulla povertà e l’emarginazione, *Secondo rapporto sulla povertà in Italia*, Milano, Franco Angeli, 1992, pp. 87-88.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ Cfr. C. Francesconi, “*Segni? di impoverimento. Una riflessione socio-antropologica sulla vulnerabilità*”, Milano, Franco Angeli, 2003.

costruisce giorno per giorno, momento per momento, nel proprio rapporto con chi ci sta intorno e con la fisicità del mondo circostante. La crisi della famiglia, del vicinato, l'essere condannati ad un meccanismo di vita centrato sull'assenza di forme significative di vera relazionalità, tutto ciò costituisce una componente determinante dei percorsi di povertà¹⁷.

Concludo presentando la situazione attuale della povertà estrema e quanto sia urgente intervenire¹⁸:

1. la povertà estrema cresce: il rischio di caduta nei percorsi di impoverimento si allarga e coinvolge tutte le fasce sociali;
2. la povertà estrema uccide: l'aspettativa di vita della maggior parte di queste persone non supera i 50 anni, mentre la vita media a Bologna è 80 anni; questo significa che di vita senza dimora, di vita sulla strada si muore;
3. la mobilità delle situazioni di vita è fatta anche di eventi traumatici, ma soprattutto di microfratture che fanno perdere il senso quotidiano e l'attaccamento alla vita;
4. il *Welfare System* non è affatto competente per questi problemi: affronta tutte le forme di povertà con un pacchetto standard che non prevede specificità alcuna. Castel e Sen dicono che per i *Welfare System* queste persone sono "soprannumero" o "inutili al mondo": considerarli così significa decidere che non ci sia nulla da fare per loro.

Nuove povertà. È a metà degli anni ottanta che emerge con forza il problema delle "nuove povertà": la ricerca della Commissione sulla Povertà, istituita dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, mostra che molte forme di "grave povertà" sono scarsamente visibili, sfuggenti e pluridimensionali (non riconducibili solo a carenze materiali). Per indicare queste condizioni di povertà che comprendono vari disagi e problemi sociali si utilizza appunto il termine "nuove povertà". Ogni forma di disagio sociale finisce per essere qualificata in questo modo: i nuovi poveri sono gli anziani soli, i tossicodipendenti, gli ex-detenuti, gli immigrati, i disabili, i cosiddetti minori "a rischio", le famiglie monoparentali¹⁹, i giovani in cerca della prima occupazione, i malati di Aids... Tale definizione diventa quindi un contenitore vuoto di significato, o come afferma anche Sarpellon un sinonimo

¹⁷ P. Guidicini, "Un ipotesi di neo-razionalismo", in *La città che cambia. dinamiche del mutamento urbano*, a cura di A. Mazzette, Milano, Franco Angeli, 1998, pp. 93-94.

¹⁸ G. Pieretti, "La storia e il presente dell'emarginazione sociale grave a Bologna nel contesto dell'Italia globalizzata" in *Povertà e disturbi mentali*, Atti del Convegno promosso dalla Caritas diocesana di Bologna tenutosi al Centro S. Petronio (Bologna) tra il 15 Gennaio e il 23 Aprile 2003.

¹⁹ Le famiglie monoparentali sono composte da un solo genitore: possono essere il portato di una vedovanza, ma più frequentemente sono il portato dell'instabilità familiare (separazione e divorzio).

di problema e quindi evita di dare una definizione chiara di cosa si intenda per povertà. Di conseguenza si è sentita l'esigenza di restringere il campo definendo le "nuove povertà" come povertà relazionali oppure indicando come "nuovi poveri" le persone che pur avendo un reddito, derivante dal lavoro o dalla pensione, per qualche motivo, sono cadute in un percorso di impoverimento e si sono ritrovate sulla strada, o pur avendo una casa non hanno i mezzi per arrivare a fine mese.

1.4 Dal concetto di povertà al processo di impoverimento

Analizzando gli studi sociologici sul tema della povertà, Chiara Francesconi individua due approcci caratterizzati da diverse correnti di pensiero e di ricerca e da diverse interpretazioni del fenomeno povertà: da un lato troviamo la corrente tradizionale, dall'altro quella dinamica. Alla prima appartiene una definizione di povertà come "status di un soggetto", condizione di esclusione statica e stabile, principalmente a livello economico e di risorse materiali, caratterizzata da una logica binaria di inclusione o esclusione. È propria della seconda corrente invece un'idea dinamica di povertà, come processo che si può innescare in un percorso individuale e che implica carenze di vario genere, non solo a livello materiale²⁰. La povertà non è più un carattere ascritto, ma la fase di un processo, si può entrare e uscire in dinamici percorsi di impoverimento nel corso della propria vita, in maniera sempre meno pre-determinabile. La povertà estrema di conseguenza non è più da considerarsi un evento straordinario, ma una possibilità insita nel percorso biografico di un individuo, caratterizzata dalla sempre maggiore difficoltà di una reintegrazione nella società²¹. Avviene inoltre un passaggio concettuale: dal concetto di povertà si passa a quello di impoverimento. La dimensione temporale e gli aspetti soggettivi diventano le principali modalità di lettura del fenomeno impoverimento in quanto processo dinamico, caratterizzato da più variabili in interdipendenza multidimensionale. Anche Nicola Negri, sceglie di soffermarsi sugli aspetti processuali del fenomeno introducendo il concetto di "rete di disagi":

“un disagio può essere uno stato negativo [...] in cui possono trovarsi e permanere più o meno a lungo, uomini e donne [...] a un simile stato si può pervenire a seguito di altri disagi, che svolgono il ruolo di eventi cruciali o “spiazzanti” [...] questi eventi a loro volta possono essere collegati ad altri disagi ancora”²².

L'analisi della rete dei disagi non riguarda solo un'unica dimensione esistenziale, ma l'intera storia di vita dei soggetti.

²⁰ C. Francesconi, *“Segni” di impoverimento. Una riflessione socio-antropologica sulla vulnerabilità*, Milano, Franco Angeli, 2003.

²¹ Ibidem, p. 27.

²² Ibidem, p. 71.

Riassumendo, possiamo evidenziare come la povertà risulti essere un fenomeno multidimensionale, in cui interagiscono componenti economiche, simboliche e relazionali. Nel tempo si è passati da un concetto di causalità deterministico per cui esisteva un evento cruciale negativo, causa necessaria e sufficiente della caduta in povertà, al concetto di catena di eventi critici negativi, che fanno progressivamente precipitare i soggetti a rischio in condizioni di povertà. Dal concetto di povertà come status sociale si è passati a quello di impoverimento, per mettere in evidenza gli aspetti dinamici e processuali del fenomeno. Per questo, negli studi sulla povertà hanno assunto sempre maggiore importanza le biografie e le storie di vita: l'analisi dei percorsi di vita e la ricostruzione della rete dei disagi, infatti, aiutano a comprendere il fenomeno povertà come processo. Inoltre, non bisogna dimenticare che la gravità e la connessione degli eventi dipendono anche da come i soggetti definiscono la situazione e che in questa definizione intervengono anche i meccanismi di etichettamento sociale.

1.5 La povertà oggi

L'attenzione oggi andrebbe spostata dalla povertà ai poveri, abbandonando le categorie e i gruppi sociali per ragionare invece sugli individui. Le domande da porsi sono allora: "Chi è il povero?" e "Perché un individuo è povero?". Alla prima di tali domande si può rispondere che:

- il povero è il perdente dal punto di vista della selettività naturale;
- il povero è portatore di una sua specifica cultura: far entrare il povero in un circolo di servizi e di bisogni che non gli appartengono significa non rispettare la sua cultura e imporre la logica della cultura del surplus.

In passato, la risposta alla seconda domanda era quasi scontata: una persona era povera perché nasceva tale, era uno status sociale e familiare caratterizzato da una istruzione carente e da un reddito inferiore alla media, da minori opportunità²³. La povertà era assoluta e fisiologica: era una condizione che riguardava masse intere di individui, poveri perché appartenevano ad un determinato strato sociale. Oggi, tale quesito non ha più risposte immediate e automatiche: la povertà è patologica, viene sempre più vissuta soggettivamente come un deficit, un'onta.²⁴ Essa sembra riguardare sempre più la personalità dell'individuo e coinvolge il sistema stesso del *welfare* (esistono infatti dei poveri da *welfare*, segno che i sistemi di politica sociale, invece di rimuovere le cause della povertà, hanno effetti nella direzione opposta). Inoltre, nelle società moderne sembra non essere più possibile la povertà come scelta di vita: la povertà è una sorta di "getto della spugna"²⁵ da parte di quelle

²³ G. Pieretti, "Per una cultura dell'essenzialità", Milano, Franco Angeli, 1996, p. 98.

²⁴ Ibidem, p. 89.

²⁵ Ibidem, p. 45.

persone che non reggono il ritmo vertiginoso dei mutamenti sociali e dei conseguenti cambiamenti psicologici e individuali necessari per adeguarsi.

2. Essere senza dimora

2.1 La scelta di un nome

Iniziamo dal principio, dal nome stesso con cui vengono identificate le persone che vivono e dormono per strada, questo perché la denominazione di un fenomeno ne identifica e veicola in parte anche l'identità e l'ideologia. Dietro a ogni possibile denominazione però si raggruppa comunque un insieme composito di soggetti che sfugge in parte alle diverse categorizzazioni che si possono mettere in atto, vi rientrano infatti tutte quelle persone che per diverse cause hanno perduto l'abitazione, o che hanno, in qualche caso, rinunciato volontariamente ad essa²⁶.

Sempre più spesso le persone identificate con la terminologia "senza dimora" sono in realtà celati dietro il nome stesso, dietro la categoria:

"diventano così *invisibili*: non potendo essere compresi dalla società civile se non marchiandoli per dissimularli, essi sono occultati dietro un nome che è indice, causa e soluzione morale della loro condizione."²⁷

Il termine *clochard* in francese indica una persona zoppa, ma anche poco intelligente, allo stesso modo il nostro termine *barbone* ha una connotazione negativa, proviene da "birbone"; inoltre ha la stessa radice di barba che spesso è associata a un'idea di sporcizia, di poca pulizia e da qui anche di devianza e pericolo.²⁸ Ma i termini di *vagabondo* o *barbone*, o lo stesso termine francese, veicolano anche altri significati, del tutto opposti: sono infatti spesso associati a un'idea quasi mistica di scelta assoluta alla ricerca di una presunta libertà totale da ogni vincolo, ispirazione per molteplici canzoni, libri, film... Ma parlare di scelta di fronte alle povertà estreme è un insulto. Inoltre è necessario chiarire che il *barbone* rappresenta una categoria socio culturale ben definita, parte di quella più "ampia" di *senza dimora*, che si caratterizza per la sindrome da accumulazione di stracci, cartone, sportine di plastica, spesso contenenti rifiuti. Esistono anche forma di "barbonismo in casa": in questo caso l'abitazione è utilizzata come un deposito, diventa il luogo in cui queste persone accumulano tutti gli oggetti raccolti per strada.²⁹ Non tutte le persone che vivono in strada sono dei "barboni". Il termine inglese *homeless*, così come l'italiano *senza dimora*, sembra essere quello più appropriato, questo per il particolare significato che assume la parola *dimora* - *home*.

²⁶ Pollo Mario, "I senza dimora in Italia", in Pochettino Gianfranca (a cura di), *I senza fissa dimora*, Casale Monferrato, Piemme, 1995, pp. 7-8.

²⁷ Bonadonna Federico, *Il nome del barbone*, Roma, DeriveApprodi, 2001, p.18.

²⁸ Idem p. 17.

²⁹ Idem, pp. 20-21.

Rispetto al termine “tetto” o “casa”, la dimora ha una connotazione psicologica affettiva che si integra con quella puramente fisica e materiale che caratterizza i primi due termini. È la stessa differenza che in inglese assumono le parole “house” e “home”:

“per dimora, quindi, possiamo intendere il luogo (ma anche il momento) del proprio riferimento di identità relazionale, il punto da cui partire e a cui tornare ogni giorno, lo spazio in cui proteggere e ricostruire quotidianamente se stessi, il minimo terreno geografico del proprio potere ed il luogo per una condivisione scelta.”³⁰

La definizione di “senza dimora” indica quindi una mancanza, l’assenza appunto di una dimora, di un luogo di costruzione della propria identità, di integrazione del sé, di un rifugio, la cui mancanza è un fatto gravissimo, che va oltre al semplice dato materiale. Per questo, a nostro avviso, “senza dimora” è la definizione più consona a nominare le persone che vivono in condizione di povertà urbana estrema. L’aggiunta del termine “fissa” per alcuni autori richiama l’idea del tempo necessario e sufficiente ad elaborare un progetto di vita,³¹ per altri, richiama l’idea tradizionale di una povertà esclusivamente materiale, che deve essere sostituita perché veicola l’idea che basta rispondere a questo tipo di povertà con una serie di beni, come appunto la casa; invece il disagio è più profondo e più complesso e di conseguenza lo sono anche le sue possibili soluzioni. Il cambiamento nella terminologia, da barboni senza fissa dimora, a *senza dimora*, deve però veicolare un cambiamento nell’idea che sta dietro al concetto di povertà estrema e quindi anche alle modalità di fronteggiare la stessa da parte dei diversi agenti sociali.

2.2 Cause, percorsi, traiettorie di vita...

Luigi Gui, rifacendosi anche al pensiero di Berzano, parla di “divenire” della condizione di senza dimora,

“una sequenza di sradicamenti progressivi e cumulativi dal lavoro, dai mondi vitali, dagli standard di vita collettiva.”³²

Pieretti, come in parte già sottolineato, si oppone decisamente alla teoria dei cumuli di eventi traumatici, non nega che un evento ci sia stato, ma afferma che non ci si può fermare a un’interpretazione di causa-effetto altrimenti si torna di nuovo a una concezione di povertà materiale e di predestinazione. Se infatti il processo che porta una persona sulla strada non fosse più complesso, il numero dei senza dimora sarebbe molto superiore. Questo autore parla di problema

³⁰ Gui Luigi (a cura di), *L’utente che non c’è. Emarginazione grave, persone senza dimora e servizi sociali*. Milano, Franco Angeli, 1995, p. 12.

³¹ In particolare cfr. Bonadonna Federico, *Il nome del barbone*, op. cit.

³² Gui Luigi (a cura di), *L’utente che non c’è*, op. cit., p.29.

psichico, richiamando il significato epistemologico della parola di origine greca *psyché, anima*;

“dietro il “fatto” concreto del finire in strada c’è qualche cosa di molto più lacerante degli avvenimenti traumatici, di molto più profondo.”³³

Ci troviamo di fronte a microfratture che interessano la persona profondamente a livello psicologico, relazionale, sociale, che mutano la sua capacità di lettura della realtà. Secondo questo autore esiste una sorta di soglia del non ritorno, che caratterizza l’incapacità e/o impossibilità a provvedere a sé. E questa incapacità-riluttanza di provvedere a se stessi la possiamo chiamare *processo di decomposizione e abbandono del Sé*.³⁴ Questa definizione vuole sottolineare i passaggi progressivi che una persona attraversa e che ne sottolineano la graduale perdita di “statuto epistemologico di soggetto”³⁵:

“il processo di decomposizione e abbandono del sé coincide con un restringimento relazionale progressivo e con una perdita progressiva di identità, prima di tutto di identità anagrafica, perdita dei documenti, ma poi vengono perse progressivamente le relazioni: prima con gli altri “generalizzati”, poi con gli altri “significativi”, (...), fino all’ultima perdita, la più grossa di tutte: la perdita di relazione con il proprio corpo.”³⁶

Alla fine di questi percorsi le persone si trovano in una condizione auto-referenziale: vivono, agiscono, fanno le stesse cose, tutti i giorni in un ristretto spazio di vita, un territorio conosciuto e limitato. È un processo lento, progressivo, che non presenta molti appigli per essere fermato e invertito, uno scivolamento quotidiano verso il basso. Le pareti che ci separano da queste traiettorie sono molto labili, e questo per il tipo di società in cui viviamo, una società competitiva, in continua trasformazione; è una deriva che non appartiene a una categoria sociale più di un’altra. Questo processo, come sottolinea Raffaele Rauty, rientra nella sfera del “*possibile di un’esistenza*”³⁷ e coinvolge tutti. Le persone senza dimora sono, secondo Castel e Sen, “desaffiliati” ovvero in uno stato di non integrazione familiare, sociale e lavorativa e “incapacitati” a trasformare i propri beni in risorse, in chances di vita. Appare così evidente che “le tipologie” delle

³³ Pieretti Giovanni, “Povertà e povertà estreme: elementi di discussione per il servizio sociale”, in Landuzzi Carla e Pieretti Giovanni (a cura di), *Servizio sociale e povertà estreme: accompagnamento sociale e persone senza dimora*, Milano, Franco Angeli, 2003, p. 59.

³⁴Idem, p. 62.

³⁵Idem, p. 63.

³⁶Idem, p. 64.

³⁷Rauty Raffaele, *Homeless. Povertà e solitudini contemporanee*, Genova, Costa & Nolan, 1995, p. 19.

persone che vivono in strada sono variegata, accomunate solo dalla loro “situazione”: l’essere privi di *dimora*. Ed è proprio l’eterogeneità che caratterizza la popolazione homeless, la diversità di storie, percorsi, trascorsi che determina l’impossibilità di ricercare una o più cause comuni e assolute, e allo stesso tempo ci sprona a ricercare nella unicità dei vissuti personali e nel loro intrecciarsi con una realtà socioeconomica più ampia ciò che ha innescato il processo di impoverimento per comprendere, ma soprattutto per progettare “percorsi di uscita”.

2.3 Vivere in strada

Ciò che accomuna le persone che vivono in strada è la mancanza di un luogo privato da gestire autonomamente, una dimora dove rifugiarsi, proteggersi, riposarsi, prendersi cura degli oggetti, delle relazioni, del proprio corpo e di se stessi. In tutte le culture e in ogni epoca l’uomo ha elaborato forme più o meno stabili per abitare il territorio. La parola abitare ha la radice del verbo *habeo*, dal latino, “avere”, ma anche “abitare”, da questa radice deriva anche la parola abitudine. Essere privi di dimora significa quindi anche modificare le proprie abitudini. Essi abitano luoghi liminali, di passaggio, gli interstizi della strada, della città, sotto gli occhi di chi velocemente passa e guarda senza vedere. I senza dimora elaborano delle strategie attive per adattarsi alla vita sulla strada, modificando il proprio corpo, le proprie abitudini, violando numerosi tabù culturali e quindi, disconoscendo anche la propria cultura d’appartenenza. Quella dei senza dimora è una vera sotto-cultura, basata sull’adattamento alla realtà urbana della città e sua una mutazione culturale, fisica e psicologica della propria persona. La prima mutazione è quella culturale, in quanto queste persone violano le norme e i valori della nostra società, primo quello della produttività. La perdita del lavoro comporta l’uscita da una situazione di appartenenza alla società, di conseguenza non si perde solo una stabilità economica, ma una parte della propria identità e della propria immagine sociale deve essere ricostruita. Non è, però, semplicemente un problema di disoccupazione, ma è l’impossibilità a mantenere un lavoro in assenza di casa, in assenza di uno “spazio per l’anima”. Senza una casa, inoltre, non è possibile né pensabile una gestione “normale” e quotidiana del proprio corpo, della sua pulizia e della sua igiene, per questo i senza dimora violano continuamente i tabù legati al corpo presenti nella nostra, come in altre, culture. Il corpo si adatta alla strada, subisce mutazioni date dalle condizioni climatiche, fisiche, temporali in cui vive. Anche la percezione stessa di queste condizioni cambia. Così come cambia la percezione della realtà, e questo è il terzo tipo di mutazione, quello psichico. Il contesto fisico e relazionale e la persona si condizionano reciprocamente. La mancanza di dimora, di uno spazio esterno per il sé, comporta una mutazione del sé interno che si deve riorganizzare in base alla nuova situazione, al nuovo ambiente. L’abitare è un elemento di costruzione della

propria identità, non-abitare, essere senza dimora è uno shock culturale e psicologico che comporta nell'individuo l'elaborazione di strategie attive per adattarsi all'ambiente ostile della città³⁸. Lo shock culturale è dato anche dalla progressiva perdita dei legami familiari, amicali e sociali con il mondo circostante. Quando tale condizione che la persona giudica come provvisoria diventa permanente si attua una modalità di ristrutturazione culturale: il *carattere permanente del provvisorio*.³⁹ È una riorganizzazione della propria identità, una forma di adattamento psichico alla nuova condizione di senza dimora. Il carattere permanente del provvisorio è:

“un’aspettativa comune che viene continuamente disattesa, è ciò che *avrebbe dovuto essere passeggero e si rivela invece costante*.”⁴⁰
Agisce con modalità simili all’abitudine: “ad un certo punto quel che sembrava impossibile non da accettare, ma anche solo da tollerare in modo passeggero, diventa condizione costante.”⁴¹

La vita in strada è come abitare una casa di vetro, nell’epoca del Grande Fratello e dei reality show, dove alcune persone decidono volontariamente di essere “spiate” ventiquattro ore su ventiquattro, mentre chi vive in strada è costretto a subire la stessa prassi invasiva senza averla voluta o scelta. Queste persone devono gestire il proprio sé privato in pubblico e quindi sono costrette a ridefinire le regole dell’igiene e del pudore apprese fin da bambini. Il rischio della destrutturazione comporta una mutazione psicologica di difesa. L’ultima barriera che separa l’io dall’esterno diventa allora il corpo, unico rifugio, che viene spesso occultato con strati eccessivi di vestiti o con la sporcizia, estremo baluardo per occultare il proprio io dalla vista indagatrice degli altri. Lo sguardo dei passanti colpisce continuamente e implacabilmente l’identità dei senza dimora, pur non riuscendo a coglierli, a vederli fino in fondo. Essere senza dimora è perdere ogni forma di privacy. Guardiamo e subito dimentichiamo, volti, espressioni, posizioni... sono deumanizzati, resi vuoti a perdere. L’angoscia inconscia che ci colpisce è che potrebbe capitare anche a noi in una società precaria, flessibile, in costante movimento dove le certezze devono essere costruite giorno per giorno.

Inoltre, essere senza dimora comporta una rarefazione dei legami relazionali, la perdita di quelli familiari e amicali, ma in parte anche di quelli sociali. È una situazione di deprivazione dei rapporti e di solitudine; l’assenza o la diminuzione drastica e protratta di legami sociali comporta una trasformazione in negativo delle

³⁸Bonadonna Federico, *Il nome del barbone*, op. cit., p. 89.

³⁹Ibidem.

⁴⁰Idem, p. 90.

⁴¹Ibidem.

normali funzioni sociali che si atrofizzano e si impoveriscono incidendo sui processi psicologici, cerebrali e comportamentali.⁴²

Ultima barriera che si infrange è quella del tempo. La giornata è scandita dagli orari rigidi dei Servizi, ma in strada il tempo è dilatato fino a perdere significato: i secondi possono essere ore e i mesi solo attimi nella concezione dei soggetti. Inoltre i senza dimora sono proiettati solo sul presente, non hanno futuro:

“c’è dunque un’altra condizione, quella di chi non ha futuro, non lo vede e non può vederlo, non perché annegato nel consumo, in una coniugazione di merci e sentimenti, ma perché la sua quotidianità è impegnata nella sopravvivenza, nel trovare dove dormire la sera, nel riuscire a mangiare. Questo presente diviene quasi il suo sogno.”⁴³

In condizioni di vita come quelle descritte è ovvio che la salute della persona viene compromessa in maniera grave, per l’assenza di igiene, per il contatto con ambienti ostili e poco puliti, per l’impossibilità a nutrirsi e a dormire in maniera adeguata; tutto questo è spesso aggravato dalla dipendenza da sostanze alcoliche o stupefacenti. Tale condizione è contraddistinta da alti fattori di rischio, da una maggiore esposizione a traumi, violenze, malattie, e allo stesso tempo da una minore possibilità di accesso all’assistenza medica. Luigi Gui⁴⁴ elenca alcuni dei problemi di salute che maggiormente colpiscono i senza dimora:

- malattie dell’apparato respiratorio, sia acute sia croniche; tra di esse TBC tubercolosi polmonari, l’asma bronchiale e la bronchite cronica;
- stati carenziali, dovuti all’alimentazione scorretta in condizioni di vita molto provanti; ad esempio dermatosi sottocutanee, anemia sideropenica, polinevrite alcolica, pellagrana;
- problemi alla dentatura, per mancanza di igiene, le carenze alimentari e le diverse forme di dipendenza, che contribuiscono a determinare il deficit nutritivo;
- malattie psichiatriche, connesse gran parte con il fenomeno dell’alcolismo e del disadattamento; tra queste caratteriopatie più o meno gravi, nevrosi nelle sue varie forme con qualche caso di vera psicosi di tipo dissociativo;
- patologie legate all’alcolismo;
- patologie legate alla tossicodipendenza.

A queste vanno aggiunte altre patologie legate alla malnutrizione e anche alla scarsa igiene, molti senza dimora, ad esempio, hanno problemi parassitari sia esterni sia interni, come tigna, pulci, pidocchi, scabbia, funghi, zecche, ossiuri e altri vermi intestinali. Altra grave problematica che colpisce i senza dimora è la

⁴² Asioli Fabrizio, “Povertà e disturbi mentali”, in *Povertà e disturbi mentali*, op. cit., p. 12.

⁴³ Rauty Raffaele, *Homeless. Povertà e solitudini contemporanee*, op. cit., p. 28.

⁴⁴ Gui Luigi (a cura di), *L’utente che non c’è*, op. cit.

deprivazione del sonno: il sonno è una necessità, ma i senza dimora sono costretti a modificare anche drasticamente le loro abitudini e questo comporta gravi conseguenze psicofisiche: irritabilità, riduzione del tempo di attenzione, allucinazioni, paranoie... Il sonno non si recupera e quello diurno è molto diverso. La mancanza prolungata di sonno può provocare addirittura la morte. Da questo punto di vista la strada è l'inferno, una tortura, si dorme "con un occhio solo" principalmente per la paura di subire aggressioni o furti, ma anche per il freddo o le precarie condizioni di salute.

Infine, necessita maggior approfondimento la problematica dei disturbi mentali. È innegabile una correlazione tra benessere materiale (e non solo) e salute mentale: tutte le deprivazioni influenzano il nostro equilibrio psicologico, anche quelle legate a una condizione di povertà e di povertà estrema. La continua incertezza, la precarietà del vivere in strada, non può non intaccare, anche in maniera profonda, il funzionamento della psiche dei senza dimora orientando i loro sentimenti verso una forte insicurezza esistenziale e la disperazione⁴⁵. Le malattie mentali sono multi fattoriali, hanno più cause che interagiscono fra loro, ma all'interno di questa complessità, alle volte imperscrutabile, esistono delle correlazioni scientifiche fra povertà e sofferenza mentale:

- Chi vive in condizioni di povertà ha maggiori probabilità di ammalarsi, sia di disturbi mentali determinati dalle influenze ambientali come la depressione o i disturbi ansiosi, sia di malattie più gravi come la schizofrenia, la cui incidenza è di 8 volte maggiore rispetto al resto della popolazione.
- I Servizi che si occupano di salute mentale risultano poco accessibili per i poveri riducendo la loro possibilità di cura.
- Inoltre si è rilevato che la metropoli (non importa se di un paese ricco o povero) è un ambiente sfavorevole per i malati psichiatrici, in particolare per la fragilità o l'inesistenza di legami familiari, amicali, sociali.
- Infine le persone con disturbi mentali sono più predisposta verso la povertà. Questo per le conseguenze che la malattia ha sulla vita delle persone, in particolare le patologie più gravi minano la possibilità delle persone di portare avanti strategie utili alla sopravvivenza, in particolare quella di mantenere un impiego.⁴⁶

La condizione dei senza dimora è evolutiva, nel senso che con il passare del tempo trascorso in strada aumentano i comportamenti "asociali", si modifica la personalità stessa del soggetto e di conseguenza aumenta il rischio di sofferenze psichiatriche, inoltre aumenta l'insorgenza delle altre patologie, causate dalla deprivazione del sonno, dalla malnutrizione, dallo stesso vivere in strada, dalla dipendenza da alcol o da sostanze.

⁴⁵ Asioli Fabrizio, "Povertà e disturbi mentali", in *Povertà e disturbi mentali*, op. cit., p. 8.

⁴⁶ Ibidem.

2.4 Il rapporto con la città e i Servizi

Nella società moderna, che ha eletto lo “stare bene” a uno dei suoi obiettivi e punti di forza, dove i suoi membri sono protesi alla ricerca di status e standard di ricchezza elevati, dove la spesa e l’impegno per la cura del corpo e dell’aspetto fisico ha raggiunto livelli molto alti, la condizione dei senza dimora spicca nella sua diversità e specificità, come contrasto emblematico. È il risvolto della società dei consumi: la condizione di persone che consumatori non sono più, non sono mai stati e forse non lo saranno mai, e che si situano ai margini di questi mercati opulenti. Con l’uniformarsi dei modelli sociali di comportamento, improntati sull’etica della produttività, del lavoro e dell’ordine, situarsi al di fuori di tali schemi significa segnalare una diversità “scomoda”, da allontanare, da reintegrare. La città è il microcosmo in cui questi processi sociali si riproducono ed emergono violentemente. La città è la culla di tale contraddittorietà,

“è al centro di tale differenziazione tra gli individui: luogo dello sviluppo, del moltiplicarsi dei desideri, del nuovo anonimato, e della nuova espressione di identità molteplici, diviene contemporaneamente l’enclave nella quale si insediano anche processi e realtà della povertà e della segregazione.”⁴⁷

In un tale contesto si innescano processi di isolamento, esclusione sociale e cronicizzazione.

“La percezione di inadeguatezza personale ad inserirsi come agenti produttivi nel contesto sociale, vuoi come dato soggettivo, vuoi come attribuzione dall’esterno, spinge le persone senza dimora a “scegliere” di auto confinarsi, perché già confinati, in una condizione di abbandono prima ancora psicologico che materiale. Si tratta di rapporti di mancato inserimento sociale, o di espulsione, tali da divenire alla fine negazione di qualunque diritto di cittadinanza.”⁴⁸

L’isolamento è dato dalla rottura dei legami relazionali, familiari, amicali e comunitari, che nella loro realizzazione erano mediati da aspetti “perduti” dagli homeless, come la casa e il lavoro. Questa esclusione comporta l’acquisizione progressiva di una non cittadinanza che attribuisce a spazi e tempi significati “altri” rispetto al resto della popolazione. La città diventa un contenitore vuoto, privo di relazioni significative e di spazi condivisi per la costruzione di processi di identificazione e appartenenza. La condizione delle persone senza dimora non è però identificabile tout court con la categoria dell’esclusione sociale e questa definizione deve essere utilizzata con cautela per evitare di alimentare

⁴⁷ Rauty Raffaele, *Homeless. Povertà e solitudini contemporanee*, op. cit., p. 37.

⁴⁸ Gui Luigi (a cura di), *L’utente che non c’è*, op. cit., p. 28

l'opposizione tra chi è dentro e chi è fuori dal circuito sociale. Parlare di esclusione è rischioso perché comporta il domandarsi come "ri-includere", senza riconoscere i soggetti di questa azione come protagonisti, ma solo sulla base di ciò che non sono. È una logica binaria, che stabilisce chi è "in" e chi "out", chi sta al di qua o al di là di una linea di confine fra inclusione ed esclusione. Ciò che invece deve essere indagato, compreso ed eventualmente modificato è il processo che porta gli "in" ad essere "out".⁴⁹ Il rapporto fra senza dimora e ambiente gioca un ruolo fondamentale nella costruzione della identità, perché momento di "scambio di contenuti valoriali, culturali, psicologici e affettivi"⁵⁰ e spesso porta alla costruzione di un processo di stigmatizzazione e cronicizzazione. La realtà dei senza dimora diventa quindi una "cultura" dentro un'altra cultura, costruita sulle non appartenenze, sull'esclusione, sul margine. Accade così che pur abitando lo stesso luogo ci sono persone che non sono cittadini, non possono usufruire degli spazi, delle risorse, della realtà come gli altri; questo non significa però che queste persone formano un gruppo sociale. Infatti si nota fra i senza dimora l'assenza di legami forti, di un gruppo in cui integrarsi. È forte il sentimento di estraneità nei confronti della società, i contatti sono sporadici e qualitativamente scarsi, a testimoniare una grave difficoltà per queste persone di mantenere normali relazioni, anche per il rifiuto che costantemente subiscono.

È in questa città di inclusi ed esclusi che si assiste a forme di non appartenenza e non fruizione, o meglio a modalità di fruizione altre, in cui "l'escluso" trova nuove appartenenze, nuove modalità di servirsi del sistema sociale urbano. L'ambiente urbano è ostile alla sopravvivenza di quanti non hanno una casa, un posto dove dormire e trovare rifugio... D'inverno, il gelo, con la temperatura che cala sotto lo zero e poche possibilità di riscaldarsi, specie di notte, d'estate, l'afa e il sole che non danno tregua e scampo, con l'asfalto che si trasforma in una trappola bollente. La sopravvivenza è data dall'adattamento fisico e psichico a questo ambiente, dalla capacità di reperire risorse nel nulla e di districarsi nella "città degli invisibili" per canali sconosciuti al resto delle persone. Avviene pertanto una ri-organizzazione degli spazi della città alla ricerca di nuove appartenenze. I Servizi sono la rete cittadina dei senza dimora: orari, regole e "soglie" delineano le caratteristiche delle strutture e selezionano anche l'utenza a cui si rivolgono. Dove curarsi, dove lavarsi, dove trovare un cambio di vestiti, dove dormire, dove mangiare (colazione, pranzo e cena distribuiti in luoghi diversi), dove poter ottenere ascolto..., i senza dimora, e più in generale coloro che si trovano in condizione di povertà ed emarginazione, si destreggiano in questo elenco: questa è la loro città, questi i punti di riferimento che scandiscono la loro giornata. Il rapporto non è semplice. L'accesso ai Servizi presenta numerosi ostacoli alcuni informali, propri del

⁴⁹ Ibidem.

⁵⁰ Gui Luigi (a cura di), *L'utente che non c'è*, op. cit., p. 52.

soggetto, come la conoscenza dei Servizi, degli orari, delle procedure, o limiti di carattere culturale e personale tale da precludere la comprensione stessa del “linguaggio” usato dal Servizio e da tramutare il rapporto in una specie di dialogo fra sordi. Altri di natura formale, come il possesso della residenza o del permesso di soggiorno, che rappresentano di fatto il primo confine fra esclusi e inclusi, negando la possibilità di accesso a una grossa fetta delle persone in condizione di povertà urbana estrema. Inoltre il senza dimora incarna una pluralità di problematiche che mal si sposano con un’assistenza che si organizza per categorie di bisogni. Rispetto alla concezione del welfare state, i senza dimora trovano così numerosi ostacoli: l’assenza di titolarità rispetto alle prestazioni pubbliche; la loro multiproblematicità che rende ardua una loro collocazione in un quadro diagnostico definito e che quindi li rende “figli di nessuno”, nel senso che nessun Servizio li prende realmente in carico rimandando la competenza ad altri all’infinito; l’incapacità dei senza dimora di rivolgersi in maniera adeguata alle diverse organizzazioni; la sfasatura percettiva del tempo fra struttura e soggetto, fra l’urgenza della persona e i ritmi tecnici di funzionamento dei diversi enti; la difficoltà dei senza dimora a seguire terapie e a prestar fede ai progetti messi in atto per loro o con loro.⁵¹ Nel mezzo di questo difficile rapporto spesso si sono collocate le cooperative, le associazioni e i centri del terzo settore, che hanno preso in carico l’invisibilità istituzionale dei senza dimora lavorando con loro per ottenere le risposte cercate e necessarie, andando incontro alle persone senza porre barriere.

La filosofia, l’ideologia, il modo di interpretare il fenomeno della povertà estrema condiziona le strategie messe in atto per contrastarla, le pratiche di intervento riflettono le rappresentazioni che i diversi agenti sociali hanno di questa realtà, dai politici, agli operatori, ai volontari. Se concordiamo con quanto ha affermato Sen⁵² e riconosciamo il valore della libertà nella costruzione della propria storia, il nostro obiettivo sarà quello di potenziare le capacità di ogni persona e di conseguenza anche la loro libertà. Questo significa rompere con il welfare tradizionale, pur continuando a garantire uno standard minimo di sopravvivenza. L’accento è quindi posto sulla diversità di ciascuno e sul riconoscimento basilare della libertà di ogni persona di scegliere la vita che preferisce. Dobbiamo essere consapevoli che non ci sono pacchetti preconfezionati da somministrare, ma sempre nuove vie da cercare e nuovi compromessi da accettare in un percorso che va costruito passo, passo con la persona e non per la persona. La necessità è quella di avere presenti sul territorio delle strutture di accoglienza diversificate, per andare così incontro alle esigenze di una popolazione estremamente eterogenea come quella dei senza

⁵¹ Gui Luigi, “L’accesso ai servizi da parte di persone in condizione di esclusione”, in *Tra, Diritti&Servizi*, Numero I, Anno 16°, Rivista della Federazione Italiana Organismi per le persone senza dimora – FIO.psd, curato dall’Associazione “SANS ABRI”, Marzo 2004, p.11.

⁵² Cfr. § 3 del capitolo 1 a pagina 20.

dimora. Queste risorse devono però essere integrate e coordinate fra loro per non disperdere le energie. L'impressione però è che troppo spesso la relazione fra i Servizi è lasciata a singoli scambi estemporanei, e non implica la condivisione di procedure condivise e comuni. Troppo spesso infine è avvertita una frattura fra informale (enti del terzo settore) e formale (enti pubblici e privati), perché il lavoro di rete sia realmente tale bisogna che queste due realtà, entrambe presenti in maniera rilevante, mettano in atto uno scambio continuo e fertile, dove gli interventi e le esperienze di operatori e volontari si integrino verso un'unica meta.

Altro nodo cruciale è l'incapacità delle persone senza dimora di seguire la burocrazia, i tempi, l'iter dei Servizi, per questo è necessario che ci sia chi si prenda in carico la persona nella sua globalità, per seguirne i diversi passaggi, sostenerla, motivarla e valorizzarla. Questa relazione è il presupposto per la progettazione di un percorso efficace, personalizzato e continuamente ri-negoziato con il soggetto stesso, il senza dimora è il protagonista di un percorso a due e non il destinatario di un intervento calato dall'alto. La presa in carico deve tenere conto della molteplicità dei bisogni dell'altro e deve saper attivare una rete di risorse attorno al soggetto. Bisogna ricordare che queste persone vivono in un costante equilibrio precario, costruendo continue barriere per allontanare una realtà esterna pericolosa per sé perché può minare quella effimera stabilità raggiunta con difficoltà e retta da estremi meccanismi di difesa. Dall'incontro con chi vive in una tale condizione di marginalità e dalla possibilità di ascoltare le loro storie, emerge violentemente il bisogno di queste persone di raccontarsi, di parlare, di spazi da dedicare a sé. Troppo spesso questi spazi nel sistema dei Servizi sono negati, compressi in appuntamenti frettolosi per la mole di lavoro e oppressi dalla scarsità delle risorse umane ed economiche. Le storie sono invece fonte inesauribile di risorse per l'incontro con l'altro, la conoscenza reciproca è occasione, non solo per gli operatori, di erosione dei luoghi comuni, di scoperta di una memoria, di un senso, di vissuti unici e irripetibili che permettono di uscire dal vicolo cieco della categorizzazione; è nella complessità di ogni incontro che bisogna pensare progetti che siano efficaci, pena il fallimento degli stessi.

Bibliografia

1. Annechini P., Barolo L., Lanciai A. (2001), *Tempo di scelte. Dalla globalizzazione dei diritti, alla globalizzazione dei profitti*, Padova, Luci nel mondo di Telepace e CMD Verona, Audiovideo Messaggero.

2. Asioli F. (2003), "Povertà e disturbi mentali", in *Povertà e disturbi mentali*, Atti del Convegno promosso dalla Caritas Diocesana di Bologna tenutosi al Centro S. Petronio (Bologna) tra il 15 Gennaio e il 23 Aprile.
3. Bergamaschi M., Guidicini P., Giovanni P. (2000), *L'urbano, le povertà. Quale welfare*, Milano, Franco Angeli.
4. Bonadonna F. (2001), *Il nome del barbone: vite si strada e povertà estreme in Italia*, Roma, DeriveApprodi.
5. Brofenbrenner M. (1971), *Incombe Distribution*, Chicago, Aldine-Atherton.
6. Commissione d'indagine sulla povertà e l'emarginazione (1992), *Secondo rapporto sulla povertà in Italia*, Milano, Franco Angeli.
7. Francescano C. (2003), *"Segni" d'impoverimento. Una riflessione socio-antropologica sulla vulnerabilità*, Milano, Franco Angeli.
8. Gui L. (1995) (a cura di), *L'utente che non c'è. Emarginazione grave, persona senza dimora e servizi sociali*, Milano, Franco Angeli.
9. Gui L. (2004), "L'accesso ai servizi da parte di persone in condizione di esclusione sociale", in *Tra, Diritti e Servizi*, 1, 16, p. 11.
10. Guidicini P., Pieretti G. (1993) (a cura di), *La residualità come valore*, Milano, Franco Angeli.
11. Hirsch F. (1981), *I limiti dello sviluppo*, Milano, Bompiani.
12. Mazzetta A. (1998) (a cura di), *La città che cambia. Dinamiche del mutamento urbano*, Milano, Franco Angeli.
13. Landuzzi C., Pieretti G. (2003), *Servizio sociale e povertà estreme: accompagnamento sociale e persona senza dimora*, Milano, Franco Angeli.
14. Orshansky M. (1969), "How povertà is measured", Perspective on povertà symposium, in *Monthly Labor Review*, 92, 2.
15. Pieretti G. (2000), *Per una cultura dell'essenzialità*, Milano, Franco Angeli.
16. Pieretti G. (2003), "La storia e il presente dell'emarginazione sociale grave a Bologna nel contesto dell'Italia globalizzata", in *Povertà e disturbi mentali*, Atti del Convegno promosso dalla Caritas Diocesana di Bologna tenutosi al Centro S. Petronio (Bologna) tra il 15 Gennaio e il 23 Aprile.
17. Pochettino G. (1995) (a cura di), *I senza fissa dimora*, Casale Monferrato, Piemme.
18. Rauty Raffaele (1995), *Homeless. Povertà e solitudini contemporanee*, Genova, Costa&Nolan.
19. Segré A., Falasconi L. (2002), *Abbondanza e scarsità nelle economie sviluppate*, Milano, Franco Angeli.
20. Sen A. (1985), *The standard of living*, Cambridge, Tanner Lectures.
21. The World Bank (2000), *World Development Report 2000/2001. attacking povertà*, New York, Oxford University Press.